Anno III. Trieste, Mercoledì 9 Aprile 1884 (Edizione mezzodì) N. 822

si publica due volte al giorno.
L'edizione del **mattino** esce alle ore 5 ant. e vendesi a **soldi 2.** Arretrati soldi 3.
L'edizione del **Meriggio** vendesi a **1 soldo.** Ufficio del giornale: **Corso N, 4 pianot.**

IL PICCOLO

DIRETTORE: TEODORO MAYER. UFFICIO: CORSO N. 4.

Abbonamenti franco a domicilio: ed. del mattino soldi 14 alla settimana e 60 al mese; mattino e meriggio soldi 21 settim. o soldi 90 al mese. Tutti i pagamenti anticipati.

LA VERGINE

Era là sul crocivio come una sentinella avanzata, parea sorgere da un isolotto verde tra il biancheggiar delle due strade lunghe infinite senza un albero senza una casa vicina.

Dal tabernacolo scalcinato scoperchiato e sprofondato in un serpaio di vetrioli e di pruni questa Vergine guardava da un secolo e mezzo la campagna solitaria mentre le lucertole le passavano sul viso e le si fermavano sul naso e sulla fronte irragiata e le pioggie e la grandine la sferzavano senza riguardo. Ed ogni qual tratto una figura ansante trafelata per lo stellone e molle e intirizzita si buttava lì, col panico e tutto in ginocchioni e una altra passava senza voltarsi senza segnarsi sagrando per la fatica. Gli occhi della Vergine erano sempre rivolti là nello spazio immenso ad un'altezza vaga indeterminata, come un mezzo termine fra il cielo e la terra colla testina del bimbo piegata sopra la spalla con quel corpicino stretto a sè tra le braccia di porcellana insensibile alla preghiera e alla bestemmia.

Così c'era andata la Flora, inghirlandata sui cernecchi biondi, vestita di bianco e coi pieducci nudi, a volte terrosi a volte sanguinanti per le sgraffiature e pei geloni. Avea mandati lassù a quella Madonna verde, celeste e canarina il suo primo bacio o la sua prima preghiera, mentre gli altri ragazzi le tiravano la gonnelluccia e le pizzicavano i fianchi. Così c'era tornata più tardi quando s'era trovata sola incalzata da ignoti pericoli. Allora avrebbe voluto che la Vergine avesse avuto un linguaggio, per tempestarla di domande: per sapere da lei, sublime sofferente qual nome avesse quel turbamento che le parole di un uomo avean suscitato nella sua povera anima di contadina; qual nome, quei sogni assidui, febbrili, che facean balenar lampi e scoppiar folgori nel suo povero cervello; e più tardi che fosse quella forza nuova d'affrontar l'avvenire e quel sorriso di fede che una doppia esistenza le offriva e che alle preghiere essa aves chiesta invano:... Ma la Vergine era muta guardava là quella linea media tra il cielo e la terra, e Flora stanca riprendeva la via.

Era stato un giorno strano. Ella non ricordava bene. Avea bisogno che qualcuno la intendesse meglio di quel che ella sapeva intendersi. La casa desolata le parea una spelonca; avea i brividi e fuori invece tutto podeva nel tepore di maggio. Sentia l'onda immensa della vita accerchiata insistente, vedea di là dalla siepe passar pigolando le chioccioie e i barbigli rossi dei tacchini apparir tra le frasche, vedea il colombo cinereo cercar col becco il becco della femmina bianca: sentita la nota del merlo acquaio lunga, soave, lamentosa, come di chi mal soffre d'attendere. S'era sentita chiamar per nome e avea dato un piccolo grido.

Da quel giorno era stata sua; tutta sua; senza domandargli chi fosse, d'onde venisse, e che volesse fare di lei. Che importava? Quando l'avean saputa sola al mondo; eran venuti ad anfanare se odore di quattrini vi fosse in quel tugurio nascosto tra i noccioli: poi non conforme le era giunto, sul viso giovine le aveva buttata qualche parola rovente come un oltraggio. Egli le avea parlato d'amore col fascino d'una musica dolce, a cui ella ora cedeva come ad un torpore pieno di visioni, ora si annerava coll'anima come a qualche cosa di alato dacchè il suo povero intelletto trovava nello smarririsi, l'oblio del dolore.

Le aveva parlato in modo che ogni parola veniva a colmare un po' del gran vuoto che l' aveva sgomentata. La povertà?... La rendeva più bella.. La solitudine! piu degna d' essere pretesa più amata!.. La ignoranza più felice e più buona! Ella non sapeva che rispondergli ma pensava che Dio che l'aveva fatta palpitare e piangere a quel Dio che la aveva tratta con sè nel suo sguardo luminoso a quel Dio che l'aveva baciata in fronte ella si era abbandonata sperando.

Di là dal crocivio le due ombre separavansi a sera e la Flora tornando si segnava davanti al tabernacolo buio dove ella aveva chiesto inutilmente la materna parola.

Ah! così amato fosse stato essa pure; La povertà la solitudine l'ignoranza egli aveva irriso coi sogni dorati, avea avvelenate col tradimento Povera Flora...., Avea corse inutilmente quelle vie popolate della città: portando sul volto la impronta di un'angoscia che nessuno intendeva, era stata giorni eterni con la testa serrata tra le mani senza parole e senza lacrime.

Poi in un momento sentì raddoppiato il bisogno di ritrovarlo. Non era più sola. Bianca come la cera col suo bimbo sul cuore lo cercò di nuovo lo cercò lungamente finche le forze le ressero. Non era più sola. Le lunghe notti non la videro piegare al sonno la testa dolente.

Passava gli occhi dal lavoro alla culla e il vento gemeva tra gli alberi sfrondati.

Ella guardava passando la Vergine muta e le veniva fatto di sentirsi a lei pari nel sacrifizio e nel martirio.

Ma il corpo piegava. Il lavoro cominciò a sfuggirle di mano e il pane dalla bocca. Sentiva la febbre suggerle la vita, la vita che non era più sua! Poi le fu tolta crudelmente anche la casa, quella casuccia dov'era nata! Nessuno le offrì ricovero; ella non ne chiese. Se n'andò colla sua creaturina mal coperta per la campagna tutta viva. Se n'andò che era notte!

. . . .

Si sarebbe detto di argento quel tabernacolo baciato dal sole.

Le asperità brusche dei rovi spuntavano dal candore intatto.

Dagli embrici cadenti scolava assidua la neve dimolata.

La vergine guardava sempre laggiù all'orizzonte colla testina del bimbo piegata sulla spalla col corpiccino stretto tra le braccia di porcellana.

Sotte di lei un' altra madre un altro bimbo stretti a quel modo erano immobili intirizziti parevano di sasso.

C. Grandi.

DA PARIGI

Sapho e Rédemption — Gli stivali della Signora Ugalde.

L'*Opéra* ci ha dato l'altra sera la *Sapho*, musica di Gounod, parole di Augier. Quest'opera fu già data a Parigi nel 1815 e non piacque. Era allora in tre atti; Gounod la ridusse a due dapprima, poi toccandola e ritoccandola, mentre Augier rifaceva quasi da capo il libretto, la trasformò in una gran partizione di quattro atti e cinque quadri.

Alla prova generale i numerosi invitati la trovarono un po' pesante, per non dire noiosa; lo sbadiglio comunicativo apriva, volere o non volere, le bocche di tutti. La prima rappresentazione la si vuole un successo. Sia pure e chiniamo il capo riverenti innanzi all'autore del *Fasut;* ma ci son tanti mezzi in questo benedetto paese per ottenere un successo!

Molti erano venuti in teatro, non per Gounod e tanto meno per Augier, ma per vedere in qual modo la Krauss avrebbe fatto il famoso salto dallo scoglio di Leucade. Dicevasi che la brava prima donna si fosse esercitata per molto tempo per trovare una caduta da far impressione. Ma Sapho si lasciò andar giù nel mare di cartone come una rispettabile signora che prende il suo bagno a Bieppe o a Trouville, dimodochè alcuni se ne andarono mormorando e asserendo che al Circo Franconi si trattavano meglio le cose dell'arte.

—

Uno shadiglio non aspetta l'altro, e sempre a proposito di Gounod. Ieri al Trocadero il primo *festival* dell'Unione internazionale dei compositori rappresentava *Rédemption*, trilogia sacra, parole e musica dell'autore di *Sapho.* Il poema di *Rédemption* è mistico, teologico, religioso, tutto fuorchè umano. Figuratevi il Vangelo in musica intorrotto da recitativi uniformi e per conseguenza monotoni.

C' è qualche pezzo stupendo, fra cui lo *Stabat Mater* ripreso dalla Vergine, dai cori, dall' orchestra e dall'organo, che produsse sugli spettatori un effetto immenso.

Pregevole anche il coro in tuono beffardo del popolo e dei sacerdoti insultanti Cristo sul Calvario, e l' altro coro „Cristo è risuscitato."

Fu molto applaudita quell'Albani-Gye che alla Scala non fece grande effetto. Faure faceva da Gesù Cristo e la sua parte contiene molti recitativi; li diceva tanto bene che non c'era verso di ridere; eppure ve ne sono di irresistibili, per esempio il seguente, indirizzato al buon ladrone:

En verité je te le dis
Nous serons aujourd'hui tous deux en paradis...

Vi faccio osservare che nè Cristo, nè il buon ladrone erano in croce, posizione troppo incomoda per non stonare.

La signora Rosina Bloch - 97 chilogrammi - faceva da Vergine e cantò con dolcezza.

In complesso fu un tentativo che fa molto onore all'Unione Internazionale; speriamo che essa riuscirà a darci qualche cosa di più umano terrestre.

—

Maria Ugalde, le stella del teatro delle *Nouveautés*, ha riportato vittoria contro Jules Ferry, il calzolaio alla moda, che si fa una bella reclame col nome che egli ha comune coll'on. presidente del Consiglio.

La gentile Ugalde aveva ordinato a Jules Ferry un paio di stivali *en chevreau*, che dovevano servirle per una rappresentazione come parte quasi essenziale di un abbigliamento, col quale

---

16) **CRICHETTA**

Ma la povera bimba s' ingannava.

Doveva essere breve la malattia della sua mamma.

La voce del grave stato della Brinquart corse subito pel teatro, e tutti ne furono commossi. Crichetta era adorata. Era tanto buona e graziosa. La settimana prima un macchinista si era ucciso cadendo dal soffitto, e Crichetta aveva fatto una colletta in teatro per la sua famiglia.

— Date qualche cosa, diceva, date per quella povera donna che resta sola.

Lei pure, povera piccina, era sul punto di rimaner sola. Cinque o sei macchinisti discorrevano a bassa voce sul palco dietro l' ultimo sipario. Un pompiere li ascoltava.

— Domani si dovrà fare una colletta per portar via la mamma di Crichetta, disse un macchinista.

— Sì, sì, risposero gli altri.

— Crichetta è la bimba che è stata tanto buffa dianzi e che mi ha fatto rider tanto? domandò il pompiere. L' ho veduta dalle quinte.

— Sì.

— E la sua mamma è morta?

— Non ancora. Ma morrà nella notte.

Allora il pompiere cavò fuori un portafogli cencioso, e disse:

- Domani non sarò di servizio qui. Ecco due soldi per la colletta.

Rosita, alla nuova portata da Aurelia si abbandonò ad una convulsione di pianto violento e sincero. Aveva posta affezione davvero a Crichetta. Aurelia era impassibile come al solito.

-- Signora, vi stingete tutta, disse. Dovete rifarvi la faccia.

Aurelia aveva portata la risposta desolante con voce calma e sicura, senza nessuna apparenza di commozione. Quando Crichetta, dopo il secondo atto, corse nel camerino domandando: „Come sta la mamma?" ella cercò di rassicurarla con buone parole. Al principio dell'atto quarto Rosita disse:

— Aurelia, quella bimba non può tornare a Belleville sola, questa sera. L' accompagnerai tu e se ti parrà necessario, passerai la notte laggiù.

-- Sissignora, rispose Aurelia collo stesso accento col quale avrebbe risposto se la padrona le avesse ordinato di andarle ad affittare un palco in un teatro.

Ma Rosita riprese;

-- No. Voglio andarci io stessa. Eppure sa Iddio che paura mi fanno i morti. Ma non voglio abbandonare quella piccina.., Sì.. andrò. Il principe è andato all'opera e verrà da me dopo lo spettacolo. Gli dirai l'accaduto e lo pregherai di aspettarmi.

-- Sissignora, disse ancora Aurelia col medesimo tuono.

E per la prima volta dacchè era al mondo Crichetta salì in una bella carrozza foderata di raso rosso, guidata da un cocchiere inglese, accanto al quale a cassetto c'era un piccolo groom, coi calzoni di pelle e gli stivali a risvolti.

IV.

Il cocchiere di Rosita non si era mai spinto in quelle ore notturne in contrade di quella specie; ma era guidato da Celestino il groom, un monello di Parigi, nato a Ménilmontant, che conosceva la strada di Trouville. S'avvicinavano alla casa. Crichetta sporse il capo dallo sportello.

-- Laggiù... a sinistra.

La carrozza si fermò. Sul marciapiedi della contrada deserta, innanzi alla porta c'erano due operaie che abitavano lo stesso casamento. Avevano udita la voce di Crichetta.

-- Ah! sei tu Crichetta?

-- Sì... e la mamma? la mamma?

-- Vieni presto. Ti vuole, ti vuole.

Crichetta scese, e seguita da una delle operaie salì le scale correndo al buio, senza lume. L'altra donna meravigliata stava a guardare Rosita che scendeva dalla carrozza, elegante, tutta vestita color grigio-perla. Sul fiocco del cappello le cadevano due lunghi pendenti di diamanti che potevano valere una trentina di mile lire. Rosita li metteva sempre al quarto atto, e, nella fretta s'era dimenticata di toglierseli.

-- Dove? domandò Rosita, conducetemi.

-- Come? volete salire, signora?

-- Sì... Sì..,

-- Ma la scala non è illuminata, Noi ci siamo avvezzi, ma lei stenterà un poco..

-- Celestino, disse Rosita. Prendi un fanale della carrozza e va innanzi.

(Continua) LUDOVICO HALÉVY.

Il silenzio non durò molto.

-- Voi state zitta? egli ripigliò. Io ho il diritto di fare questa supposizione. Se non aveste nulla da nascondere nel vostro pas-

-- Eppure non sembrate tanto povera dal momento che potevate andare a una festa di ballo, e che vi sono stati trovati addosso cento franchi. Ma ritorneremo su

-- Ebbene, ripigliò egli dopo un breve istante di raccoglimento destinato a render più solenni le sue parole, io vi dirò perchè state zitta.

... con voce severa e con accento di autorità trionfante.

-- Sicchè, essa balbettò, è stato trovato quel corpo?

(Cont.) **A. Arnould.**

la diva dell'operetta copre molto i bei piedini e pochissimo il resto. Jules Ferry, che forse in quel giorno aveva delle distrazioni, le fece un paio di stivali *en suède*.

La diva protestò e non li volle ricevere. Jules Ferry, che è abbastanza ostinato, la citò in Tribunale. Ai giudici parigini tocca di quando in quando di queste fortune, ed è celebre il giudizio ch'essi dovettero dare sui pantaloni della signora di Kaulla. Dicono anzi che allora pretendessero vedere quei pantaloni in attività di servizio, per giudicar meglio.

Questa volta però si limitarono a farsi presentare gli stivali della diva, che esaminarono con attenzione e dopo non pochi sospiri evidentemente diretti a ciò che avrebbero potuto contenere, sentenziarono che la diva aveva ragione, e che Jules Ferry aveva torto.

Un cuoco celebre

Mecenate d'artisti.

Il famoso „Cafè Anglais" a Parigi, è in lutto: è morto il suo cuoco Adolphe Dugléré, una celebrità: Egli aveva comandato le cucine di Salomone Rothschild nella cui casa era una vera autorità. Allorchè Dugléré ammaniva qualche pietanza di nuova sua invenzione, godeva il privilegio d' indossare l' abito nero e di servire a tavola da sè. Così Verdi, Gounod e Massenet dirigono in persona l'orchestra quando si rappresenta per la prima volta una loro opera.

Nel 1848, egli era alla testa di una sostanza considerevole, il che prova o che era pagato arcilautamente, o che faceva ballare il canestro della spesa. Il suo mestiere gli venne a noia; la corrente delle nuove idee aveva preso lui pure. Allora impiantò una Compagnia destinata a far concorrenza alla Richer (vuotatura dei pozzi neri). Malgrado il detto comune, ciò non gli portò fortuna. In questo affare perdette 600000 f.chi.

Allora rinunziando alla sua industria e alle sue *pompe*, ripigliò il grembiale di cuoco ed entrò ai «Frères Provençaux.» Dopo aver fatto prosperare questo stabilimento, lo lasciò nel 1866 per entrare al Cafè Anglais.

—

Dugléré era in intime relazioni con gli artisti, ed era appassionato raccoglitore d'oggetti d'arte. In seguito a perdite alla Borsa, ei si dovette spossessare di molti capi di valore, e ne fu acquisitore il baritono Fauré.

Egli fu anche Mecenate di artisti: il celebre pittore Diaz fu aiutato validamente da lui nel principio della sua carriera.

Dugléré non lascia che pochi denari alla sua famiglia, ma molti quadri dei quali alcuni pregievolissimi. Il suo stipendio al Cafè Anglais era di 15,000 franchi l'anno.

Aveva moglie ed una figlia.

Era nato nel 1805.

UN SUICIDA LILLIPUTIANO.

A Soave, pittoresco paese in provincia di Verona, vivevano ultimamente due contadini certi Toffaloni, nati sul principio del secolo, veri fenomeni di natura inquantochè erano tutti e due non più alti di 80 centimetri e di forme mirabilmente regolari, anzi si può dire perfettissime.

Sobrii e laboriosi, traevano la loro vita tutta minuscola col prodotto di alcuni campicelli che essi stessi coltivavano. La loro casetta somigliava a quella del *Tantérelo piccinin* della favola veneta, tutto era omeopatico, tutto era adattato alle loro dimensioni lilliputiane.

In paese non si faceva gran caso, tutti si erano abituati a vederli, e nemmeno i monelli trovavano il frizzo per quei bravi ed onesti contadini in sessentaquattresimo.

Strano fatto: i loro genitori erano alti e robusti, il padre una specie di colosso, la madre un tipo di matrona romana in vesti contadinesche.

Quale destino incombesse su questa strana famiglia non si sa, quello che è certo si è che la mania suicida era in tutti e quattro quegli esseri.

Il padre loro, un brutto giorno, quando si avvide che i suoi due figli restavano due nani, andò tranquillamente a cercare un'albero dal troncò robusto e sporgente e ci si impiccò.

La madre invece, un altro brutto giorno, presa da malinconia, si gettò in una larga fossa dove la pescarono cadavere l'indomani.

Rimasti orfani e piccini, i due fratelli Toffaloni destarono un po' di pietà in tutti a Soave, e specie all'uomo più alto del paese, soprannominato appunto per la sua altezza il *Longomagro*; misurava più di due metri.

Costui, forte per quella legge d'equilibrio e di compensazione che c'è in ogni cosa, non abbandonò mai i fratelli Toffaloni, e con essi divideva le gioie e i dolori, li proteggeva, li consigliava, in una parola diventò il loro più intimo amico.

Bisognava vedere la scena abbastanza comica che avveniva quando alla festa, i due fratelli alzato un po' il gomitino col generoso e celebre vino di *torbolin* traballavano sui loro leggieri stinchi; il *Longomagro* se li metteva sotto le ascelle, e come fossero due agnellini, sotto l'ampio mantello li portava a casa; talvolta anzi li alzava e li introduceva dalla finestra.

Il più vecchio pochi anni fa, salì su per un alta scala e quando giunse alla cima fu visto precipitare. Si disse che cadde accidentalmente, ma tutti pensarono al suicidio; egli morì sul colpo.

E, uno di questi giorni il meno vecchio, a 71 anni, l'ultimo superstite di questa famiglia suicida tanto strana, andò a gettarsi in una fossa di poc'acqua, dove fu trovato cadavere bocconi nella melma.

Le donnicciuole hanno giocato al lotto e buon per loro se hanno guadagnato, ma la gente che pensa non può non fermarsi sulla brutale prepotenza del destino che subiscono uomini e cose di quaggiù.

REATI E PENE

Uxoricida.

La statistica triste c' insegna che nella cerchia dei paesi cosidetti civili, è maggiore il numero dei mariti che uccidono le mogli che non quello delle mogli che uccidono i mariti.

Da ciò queste conseguenze che o i mariti sono più feroci delle mogli, o le mogli più cattive dei mariti e tali da spingerli allo uxoricidio.

Non interessato alla risoluzione del tristissimo tema e fuori ancora di pericolo, lo lascio agli interessati e tiro via solo per registrare ancora un uxoricidio che diede luogo ad uno stranissimo processo.

⁂

Nella notte dal 27 al 28 luglio del 1883 sparì dal villaggio di Nazalles, presso Amboise, in Francia, la moglie di un certo Claudio Chaucher, contadino e per qualche tempo non si potè trovare tracce di lei o averne alcun indizio.

L'eccessivo dolore che addimostrava il marito e l'ansia nel ricercarla fecero nascere il sospetto che fosse stato lui ad ucciderla, tanto più che si sapeva come fossero sempre vissuti in una certa armonia di cani e gatti, e che, per dar sollievo al grande dolore si disponeva a sposare una donna con la quale si troveva in relazione da molto tempo.

L'opinione publica che, non attende per pronunziarsi nè articoli di giornali, nè verdetti di giurati, accusò senz' altro Claudio Caucher di quella sparizione, ma mancavano le prove e non restavano che le voci vaghe, i si dice, terribili quanto un verdetto.

Egli protestava, si ribellava all'accusa e giunse persino a far condannare come diffamatori alcuni del villaggio e al pagamento di danni in somma non lieve.

⁂

Ma l'accusa nell'opinione publica non solo stava sempre, ma si affrermava ogni dì più.

Nel 12 gennaio del corrente anno, un contadino di Nazalles trovò nella campagna uno stranissimo biglietto... della moglie di Claudio Caucher scomparsa alcuni mesi prima, in cui diceva che era disposta a buttarsi in un pozzo abbandonato e si raccomandava perchè non venisse mai accusato suo marito della sua morte.

Qualche tempo dopo un altro simile biglietto fu trovato in una casa abbandonata da qualche mese, e questa corrispondenza della morta... coi vivi richiamò l'attenzione dell'autorità giudiziaria su Claudio Chaucher che poteva essere stato il portalettere in tutta quella corrispondenza.

Il corpo di quella sventurata fu ritrovato nel luogo indicato dai biglietti, e questi furono da una perizia riconosciuti di scrittura del marito. A fianco all'uccisa fu inoltre trovato un canestrino con entro un altro lungo scritto in cui ella diceva che si suicidava per non dare altri dispiaceri al marito.

Tanta abnegazione era davvero poco muliebre.

Inoltre i medici stabilirono che essa era stata asfissiata e poi precipitata nel pozzo.

Le prove erano schiaccianti e non restava alcun dubbio sulla colpabilità di quel miserabile di cui si sapeva come avesse da tempo l'idea di sbarazzarsi della moglie per sposare un' altra donna.

⁂

Portato davanti alla Corte d' Assise d' Indre et Loire pianse di nuovo (come era sistema di difesa) la moglie *suicidatasi per evitargli dei dispiaceri*. Ma in aggiunta alle altre prove risultò che il canestrino in cui era quel biglietto così generoso era stato visto in casa di Cucher qualche mese dopo la morte della moglie.

Il difensore, naturalmente, disse che di canestrini ne è pieno il mondo e che tanta generosità in una moglie da levare al marito il fastidio di sè stessa è naturale, ma il Giurì composto in gran parte d' ammogliati, non gli credette e pronunziò verdetto affermativo.

Claudio Caucher fu condannato a galera in vita.

Novità, Varietá e Aneddoti.

La festa del pensiero umano. L' associazione internazionale dei professori, una delle più importanti società libere d'insegnamento che esistano, la quale ha sette stabilimenti a Parigi e la cui sede è in quella città al n. 7 della Rue Royale, comincia ora una serie di conferenze interessantissime in 20 lingue diverse sul movimento di ogni letteratura durante il 188?. A questa specie di torneo letterario, presieduto con tanta esperienza dal dottor Rudy, interverranno letterati distintissimi d'ogni nazione.

Ecco la lista dei conferenzieri:

Prof. Lermina - prosa francese.
I. Coppèe - poesia francese.
Paolo Ferrari - italiano.
S. Tyng - inglese (America del Nord)
R. D. Limardo - spagnuolo (America del Sud)
E. Loewenthal - tedesco.
A. De Bertha - ungherese.
C, D. Ochva - spagnuolo.
L. van Hamel - olandese.
F. Mistral - provenzale.
M. Djuvara - rumeno.
A. Strindber - svedese.
E. Cosztowt - polacco.
D. Blowitz - inglese.
G. Chassiotis - greco.
R. Tchiviler - russo
Ohyama - giapponese.
I. Samma - arabo.
S. A, Nery - portoghese.
A. Schandorpp - danese.
G. B. Nouridjan - turco ed armeno.

Tip. dir. da G. Werk.
Editore e redattore responsabile A. Rocco

La sepolta di Casamicciola

96) di C. CHAUVET e P. BETTÒLI.

Ella aveva udito Giulio che se ne andava aveva notato che lui era rimasto e, da frequenti cozzi sul tavolo, che stava sbevazzando. Non fidandosene, s'era però affrettata a spegnere il lume, per non dargli sospetto; ma s'era ben guardata dal coricarsi.

Quando poi sentì smuovere il serramento dell'uscio e, alla luce che, per la socchiusa imposta guizzava dalla vicina camera, intravvide essere appunto lui che s'avanzava: tremante di spavento, cacciò la mano nella scatoletta dei fiammiferi e accese subito il lume.

Superato il primo momentaneo dispetto, Vito si trasse dietro l'imposta e si fe' innanzi risoluto.

Dal suo atteggio, dal fremito delle membra, dal baleno procace che gli sfolgorava dagli occhi era facile comprendere a che egli mirasse.

Annetta, cui, pel ribrezzo e il terrore mancavano le forze, n'ebbe tuttavia bastevole per comprendere che se si fosse lasciata intimidire non doveva sperare più scampo.

Nel fuggevole aliar di un secondo, volse un pensiero al suo Carlo e una preghiera a Dio e, irrigidendosi nella persona, come se le fosse serpeggiato per le fibre un soffio di ribellione:

-- Cosa volete? -- domandò all'uomo che si avanzava verso di lei, con le braccia luridamente protese -- Cosa venite a far qui?

Vito, soggiogato un momento da quel tono imperioso e sprezzante, s'arrestò interdetto e, con fare tra l'amorevole e il minatorio:

-- Non stare a parlarmi così -- le rispose -- sai, da un pezzo che io ti amo che vado pazzo per te. Oh, non farmi la bocca brincia! Io non sono facile a intenerirmi, Qui siamo soli, tutti soli, anche quell'animale selvatico di Giulio se n'è ito, dunque non c'è più nulla che mi trattenga.

E si slanciò all'assalto.

La fanciulla che avendo chiamato a presidio del proprio onore tutte le vacillanti sue forze, lo aspettava di pie' fermo, lo ricevette, con un formidabile urtone.

L'indegno, brillo com'era, indietreggiò traballando.

Ma siccome quella inopinata resistenza rinfocolava vieppiù i suoi bestiali appettiti.

-- Ah, ah -- ringhiò sarcasticamente -- tu mi fai la pudibonda e la schizzinosa? Oh, che non avrai fatto altrettanto con quel tuo smorfioso di Rimini e, sacramento, non sarà mai detto che la faccia tenere a me. Io, infine, ho dei diritti...

E nel pieno dell'ebbrezza, mentre si faceva innanzi di bel nuovo paralitico e minaccioso di ributtante lussuria, ebbe l'impudenza di aggiungere:

-- Ho i diritti di un padre.

-- Voi mio padre? -- fece allora la fanciulla, facendosi barriera di una sedia Voi fortunatamente non lo siete mai stato.

-- Che dici tu? -- ruggì il beone, impressionato da quella recisa smentita.

-- La verità dico -- continuò la fanciulla inanimandosi -- io non sono mai stata la figlia del calzolaio Vincenzo Bressani.

Questo nome produsse sul miserabile l'effetto d'una doccia ghiacciata.

In quel punto, l'uscio si socchiuse di nuovo e diede adito all'altro furfante.

Il sedicente Giulio, reduce dalla sua breve escursione notturna sino alle cave delle Lamiere, non avendo trovato nessuno nella stanza dove aveva lasciato solo il suo facente funzioni di fratello era subito entrato in sospetto della verità e, senza por tempo in mezzo, s'era slanciato nella camera di Annetta.

Costei, rimarcando l'effetto strano che le sue parole avevano operato sul già creduto suo padre, aveva preso sempre maggiore coraggio. Pareva che il Dio animatore degli oppressi le inondasse una energia nuova, superiore alla sua età, al suo sesso, al suo stato.

Prop. lett. del „Popolo Romano." Riservata al «Piccolo» per Trieste.

(*Continua.*)

posciа sulla publica via.

— Beniamino G., d'anni 15, macellaio, disoccupato, perchè ieri a mezzogiorno si divertiva a scagliare delle grosse pietre entro la birraria „Alla città di Praga" in via Rosario.

cino al Corso, 1 p. Indirizzo al «Piccolo.» (1641)

A motivo di partenza, da vendersi mobili in buono stato fra i quali Cassa di ferro nuova. Insinuarsi per la visita in Via del Canale N. 7 IV piano destra dalle ore 9 alle 3 pom. (1644)

ed ogni durezza della pelle sono radicalmente distrutti mediante i Cerottini e la Tintura del farmacista GIOVANNI BATT. ROVIS. Prezzo dei Cerottini: Tre pezzi per distruggere un callo soldi **20.** — Una bottiglia Tintura soldi **40.** Unicamente nella Farmacia **ROVIS.** (643c)

Presnitz garantendone la precisa cottura. Ordinazioni in provincia vengono eseguite prontamente ed esattamente. (657)
I sottoscritti si lusingano vedersi onorati da numeroso concorso e re anticipano vivi ringraziamenti.
E. Cossancich & A. Passler,